

MANIFESTARE a Roma

Il messaggio del leader del centrosinistra accoglie la proposta avanzata dall'Unità e rilanciata dalle assemblee della sinistra radicale e delle riviste

«Anche la manifestazione sarà occasione per arricchire di passione e intelligenza il programma che vogliamo costruire con migliaia di donne e uomini»

Piazza San Giovanni, si comincia

la lettera di Prodi

«Quella manifestazione è un'occasione preziosa»

Seppur da lontano, oggi e domani seguirò con grande interesse i lavori dell'assemblea promossa dal "Manifesto" e del forum organizzato dalle riviste della sinistra. Con questa lettera, che indirizzo non solo ai direttori del "Manifesto" e delle riviste ma anche a Rossana Rossanda, a Paolo Flores d'Arcais e ad Antonio Padellaro che mi hanno scritto nei giorni scorsi, vorrei trasmettere il mio saluto più caldo a tutti coloro che parteciperanno a questi due incontri.

Il mondo sta cambiando in fretta e ci pone di fronte a grandi sfide e ad altrettanto grandi opportunità. Per rispondere alle prime, per cogliere le seconde dobbiamo guardare alto e in avanti. Noi sappiamo che ce la possiamo fare. Ce la possiamo fare perché, partecipi delle molteplici tradizioni dell'Italia democratica, tutti ci unisce un progetto di ricostruzione e di rilancio del paese attorno ai valori della libertà, dell'eguaglianza, della solidarietà e della pace.

All'interno di questa ampia e condivisa cornice di valori, molte sono le priorità possibili. Qui sta e dovrà stare il nostro dibattito perché questo è e sarà il tempo e il campo delle scelte. Vi posso assicurare che sarà un dibattito esaustivo e trasparente. Le primarie, prezioso strumento di partecipazione e di democrazia, saranno l'occasione per confrontare e scegliere tra le diverse proposte e priorità. Chi da questo confronto non sarà uscito vincitore avrà il dovere, restando nell'alleanza, di rispettare la voce della maggioranza e il primato di chi avrà tagliato per primo il traguardo, sicuro che la sua voce sarà sempre ascoltata e tenuta in conto. Chi attorno alla propria persona e alla propria proposta avrà raccolto il consenso più ampio spetterà la responsabilità di essere il candidato di tutti, tenendo conto delle istanze rappresentate dai concorrenti e portando a sintesi le diverse proposte.

Il punto di arrivo di questo processo sarà un programma di governo condiviso, un programma che, per il modo stesso col quale sarà stato costruito col contributo e con l'ascolto di migliaia di donne e di uomini, segnerà una rottura, una salutare rottura, con l'Italia che ci hanno proposto questo governo e questa maggioranza.

Alle vostre riunioni e ad altre che potranno seguire, come quella proposta per Piazza San Giovanni, guardo come ad occasioni preziose per arricchire di passione e di intelligenza il nostro sforzo comune.

Romano Prodi



Piazza San Giovanni a Roma il 14 settembre 2002

l'appello dell'Unità

Una pioggia di adesioni: politici sindacalisti, società civile...

ROMA. L'idea l'ha lanciata il condirettore dell'Unità il 17 dicembre, con un editoriale: «Torniamo a piazza San Giovanni», titolo e programma. «È tempo che l'opposizione tutta torni a piazza San Giovanni. È un appello che l'Unità rivolge ai partiti del centrosinistra, ai sindacati, ai movimenti della società civile, a Prodi, a Fassino, a Rutelli, a Bertinotti, ai leader dell'Alleanza perché annuncino al più presto una grande, forte, orgogliosa, vibrante manifestazione di popolo». D'accordo Vittorio Foa: bisogna farsi sentire, alzare la voce «quella voce che abbiamo fatto sentire altre volte nella storia». L'attacco è alla democrazia, «È la minaccia è visibile, determinata, sensibile». È diventato impossibile accettare, tergiversare e tacere. Non è estremismo. È democrazia.

Intanto in redazione piovono le adesioni, individuali e collettive. C'è chi vuol contribuire con denaro, chi con iniziative politiche. Scrive Vannino Chiti, coordinatore dei Ds: la proposta è «una sollecitazione positiva, che condivido. Si tratta ora di vedere, coinvolgendo tutte le forze politiche del centrosinistra, vie e forme per realizzarla». Ecco i Girotondi per la democrazia di Roma (Marina Astrologo, Silvia Bonucci, Edoardo Ferrario: «Si torniamo in piazza tutti insieme. Tutti, però: partiti, associazioni, movimenti, sindacati, tutti coloro che si riconoscono nella Costituzione, difendendo la democrazia e vogliono una legge uguale per tutti»). Ecco Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista. Antonio Di Pietro e la sua Italia dei Valori, Oliviero Diliberto per i Comunisti italiani. Ecco il gruppo del Cantiere (Achille Occhetto, Giulietto Chiesa, Antonello Falomi, Elio Veltri, Diego Novelli, Paolo Sylos Labini), ecco la Fondazione Antonino Caponnetto (Elisabetta Caponnetto, Salvatore Calleri), ecco Sandra Bon-

santi e Libertà e giustizia, ecco il diessino Pietro Folena, Antonio Di Pietro e la sua Italia dei Valori, Willer Bordon, capogruppo dei senatori della Margherita, ecco Francesco Pardi. Aderiscono moltissime sezioni Ds, e la Federazione di Roma con il segretario Massimo Pompili.

Aderiscono Micromega e di Paolo Flores d'Arcais, il condirettore di Europa Federico Orlando, Aprile e il suo direttore, Aldo Garzia. E ancora Daria Colombo e Roberto Vecchioni, la consigliera comunale di Firenze Ornella De Zordo, l'associazione Il Campo-Idee per il futuro, i Girotondi di Napoli (Giuliana Quattromini). Molte le adesioni dalla Cgil, dalla Lombardia all'Emilia dall'Ossola al Veneto.

Forte la risposta dell'associazionismo: dall'Arci nazionale e il suo presidente Paolo Beni pronto a mobilitare i milioni di associati «per salvare la democrazia in Italia», ai Girotondi di Napoli e di Roma, alla Fondazione Antonino Caponnetto, a Libertà e giustizia. E ancora i Comitati Dossetti, la Rete dei Cittadini per l'Ulivo. Articolo 21. La Casa delle Culture di Roma, l'Associazione dei giuristi democratici, associazione Il Campo-Idee per il futuro, l'Associazione Socrate. Chiarante, Di Siena e Tortorella per l'Associazione Rinnovamento della sinistra. Luciano Canfora e Nerio Nesi per l'Associazione Socrate.

Esplicitamente diretto a Prodi l'invito di Padellaro, il 7 gennaio: «Perché ci rivolgiamo a Prodi? Perché in un momento certamente non facile per l'Ulivo e per il centrosinistra il richiamo a Prodi e il richiamo all'unità del centrosinistra rappresentano punti di riferimento sicuri (...). Vederci presto tutti insieme in una bella piazza romana, un sabato pomeriggio, non ci farebbe affatto male». Anzi, sarebbe una salutare reazione di massa all'assuefazione verso l'illegalità del berlusconismo, un'impendibile occasione per dire tutto ciò che siamo, tutto ciò in cui crediamo e l'Italia in cui vogliamo vivere». Prodi, dunque, ora ha risposto.

Spini: socialismo europeo, nuovo nome per i Ds

«La proposta che porteremo al congresso porterebbe a compimento l'evoluzione del partito dopo la fine del Pci»

Simone Collini

ROMA «Partito del Socialismo europeo» scritto in alto e a caratteri grandi; «Democratici di sinistra» rimane, ma scritto in piccolo e in basso; rimane anche la Quercia, che però si rimpicciolisce, mentre diventa più grande la Rosa. È pronto il bozzetto di quello che secondo Valdo Spini dovrebbe diventare il nuovo simbolo dei Ds. Il deputato diessino ha presentato per i congressi regionali e per quello nazionale un documento, già votato da molte federazioni, che spera si tramuti a febbraio in due articoli dello statuto: uno per il cambio di nome, Pse-Ds, e uno per il cambio di simbolo. Questo, mentre Rutelli se la prende con la socialdemocrazia e il comunista Vendola vince le primarie in Puglia.

Onorevole Spini, viste le questioni con cui è alle prese il centrosinistra, c'era proprio bisogno di aprire anche questo capitolo?

«Sono convinto di sì, perché portare a

termine l'evoluzione dei Ds può contribuire ad aumentare la capacità di attrazione dell'intera coalizione».

Evoluzione dei Ds?

«La proposta per un nome socialista ha una valenza duplice. Da un lato costituisce l'approdo del processo di revisione dell'ex Pci. Dall'altro, assumere l'identità di socialismo europeo significa anche scommettere sulla durata di fondo di questo partito».

Perché?

«Perché un partito post comunista si può pensare di assorbito o di scioglierlo, ma il rappresentante diretto del socialismo europeo in Italia non è evidentemente annullabile. È un partito che può essere protagonista di esperienze unitarie, come la Federazione dell'Ulivo, ma che ha una vocazione strategica e mantiene una ragione di esistenza di fondo».

A dire il vero Rutelli insiste a dire che "molto è andato perduto dell'esperienza socialdemocratica" sia in termini di analisi della società che per quanto

Sdi, cambia il simbolo, torna il Partito Socialista

Dalla prossima campagna elettorale nel simbolo dello Sdi comparirà anche la scritta «Partito socialista italiano Psi». Lo ha deciso l'esecutivo nazionale del partito di Enrico Boselli sabato scorso. Infatti il liquidatore unico del Partito socialista italiano che si è sciolto nel 1994, Michele Zoppo, ha dato allo Sdi simbolo e nome dell'antico Psi, riconoscendogli di esserne l'erede politico e di averne mantenuto viva la tradizione, come dimostra la sua presenza nell'Internazionale socialista e nel Partito del socialismo europeo. Il simbolo dello Sdi, quindi, cambierà. Si terrà dal 21 al 23 gennaio, invece, il congresso nazionale del Nuovo Psi. Al centro, anche qui ma da destra, la questione del nome. «Proporrò al Congresso di cambiare nome al partito e far cadere il "Nuovo". Il clima è cambiato e siamo noi ormai il Psi» sostiene imperturbato Gianni De Michelis. Quanto alla «questione socialista», De Michelis ha ribadito di non rassegnarsi all'idea che non vi potrà essere la riunificazione con lo Sdi. «Boselli è stato invitato al congresso. È un socialista come me - ha proseguito - proporrò di presentare liste di unità socialista fuori dai due poli alle regionali, in tutta Italia. Se preferirà essere socialista nella Gad, o nel traliccio di Prodi, è affar suo. Certamente se non risponderà a questo appello entro domenica, vorrà dire che al congresso dichiareremo finita la diaspora socialista». Il congresso del nuovo Psi sarà l'occasione per l'esordio de «Il socialista Lab», quotidiano del Nuovo Psi.

riguarda gli strumenti per combattere le disuguaglianze.

«La frontiera tra innovatori e conservatori è ridicolo porla nei confronti della socialdemocrazia. Basta pensare all'esperienza di Zapatero in Spagna, o ai socialisti francesi, o alle battaglie fatte per i diritti civili e per le donne. Mi spiace che proprio una persona intelligente come Francesco Rutelli cada in questa trappola che vediamo ripresentarsi periodicamente: ogni tre, quattro anni si fa una dichiarazione di morte presunta della socialdemocrazia, salvo poi accorgersi che si sta rinnovando».

Perché questa capacità, secondo lei?

«Perché non è una dottrina, è un corpo di principi e di valori».

Al cui centro c'è l'uguaglianza?

«La politica deve avere la capacità di promuovere una società giusta. E una società giusta ammette la disuguaglianza, premia i meriti, ma è dotata di quei meccanismi che consentono alle disuguaglianze di non uscire dal limite socialmente accettabile».

Qual è il rapporto tra socialismo e riformismo?

«Sicuramente il socialismo non è annegabile meccanicamente nel riformismo».

Dopo che lei ha presentato ai congressi di federazione il documento per il cambio di nome e simbolo, da parte di Fassino le sono arrivati segnali incoraggianti?

«Non c'è stato nessun segnale di contrarietà. Ma quello che più mi fa essere ottimista è il fatto che Fassino conosca bene il socialismo europeo».

Alle primarie in Puglia, tra il riformista Bocca e il radicale Vendola ha vinto quest'ultimo.

«Senza un grande partito del socialismo europeo, in Italia manca il baricentro del centrosinistra. Così la coalizione è divaricata in due schieramenti all'interno dei quali i Ds si trovano in oggettiva difficoltà. Se le primarie pugliesi ci danno una lezione è che non possiamo più fare a meno di un baricentro forte».

C'è almeno un vantaggio, a vivere in un regime. Quello di scoprire il vero volto delle persone. Perché i regimi hanno almeno questo di buono: tracciano confini netti, chi non è con loro è contro di loro, sicché costringono la gente a scegliere, a schierarsi, a gettare la maschera. E, nei regimi, anche il non schierarsi diventa una scelta di campo: ovviamente a favore del regime. Fanno quasi tenerezza i terzisti di destra e di sinistra, quelli che un mese fa attaccavano Prodi per aver definito mercenari i mercenari di Berlusconi, e ora non trovano una parola per definire l'ultima sparata del ministro Buttiglione che dà del «pedofilo» a Daniel Cohn-Bendit e l'ultimo delirio del ducetto - collegato telefonicamente dalla clinica con gli azzurri in settimana bianca - sui «comunisti portatori di miseria, terrore e morte». Comunisti italiani, s'intende (quelli che in cinque anni di governo gli lasciarono le tv e gli levarono i debiti, invece del contrario). Perché Berlusconi gli orrori del comunismo li denuncia in Italia, salvo

scordarsene a Mosca e a Pechino.

Gli effetti del regime si sono misurati anche sabato nelle inaugurazioni dell'anno giudiziario. La stragrande maggioranza della magistratura, sentendosi un bersaglio fisso del regime, s'è schierata apertamente contro (anche giudici conservatori come il Pg di Genova, che ha evocato il Piano di rinascita di Licio Gelli). Ma c'è pure una ristretta minoranza che, affascinata o intimorita dal regime, ha fatto finta di niente. Da una parte le moltissime toghe che uscivano mentre gli emissari del regime entravano. Dall'altra parte le pochissime toghe che entravano, o restavano (senza parlare di quelle che collaborano, come il giudice che ha denunciato a un politico governativo il segretario dell'Anm Fucini per l'sms sul ducetto). E dire che il regime aveva organizzato una serie di provocazioni talmente indecenti da rendere davvero improbo il compito ai magistrati terzisti. A Milano il governo ha inviato il giudice Angelo Gargani, fratello del più noto Peppino (responsabile

giustizia di Forza Italia): cioè il presidente di tribunale a Roma che nel 2002, cooptato dall'ingegner Castelli al ministero, lasciò giù il processo che portava avanti da sei anni sulle mazzette della cooperazione proprio alla vigilia della sentenza, e che ripartì praticamente da capo garantendo agli imputati la sospirata prescrizione. Scelta perfettamente coerente, nell'anno giudiziario dedicato alla denuncia delle prescrizioni: ad ascoltare quella del Pg Favara, in Cassazione, c'era il più grande collezionista di prescrizioni (sei, su dieci processi)

che la Storia ricordi: il presidente del Consiglio. A Palermo, com'è noto, s'è paracadutato l'Ingegnere Ministro in persona. Il quale, non contento di esibire la sua faccia, già di per sé significativa, ha pure preso la parola per «sfidare gli intelligenti» (impresa pienamente riuscita) e paragonarsi al «fanciullo della fiaba di Andersen che grida "il re è nudo"». Metafora geniale, per uno che ha lasciato la Giustizia in brache di tela. Come se non bastasse l'Ingegnere Fanciullo, in sala c'era pure il governatore Totò Cuffaro, in rappresentanza degli

imputati. Una specie di fiera del tartufo, alla presenza di pochi intimi: le cosiddette autorità. Fiutando l'aria, l'Anm palermitana all'unanimità aveva deciso di inaugurare l'anno giudiziario prima nel piazzale della Memoria (che ricorda i martiri dell'antimafia), poi in un'altra aula del palazzo di giustizia. Ma il procuratore generale e il presidente della Corte d'appello si son presi paura e hanno pensato bene di negarle l'ingresso, almeno finché era in corso la fiera del tartufo. Così centinaia di giudici e pm di tutte le età, le correnti, le funzioni e le sedi (Palermo, Marsala, Sciacca, Trapani, Agrigento) sono rimasti fuori, mentre dentro l'imputato Cuffaro era comodamente assiso in poltrona, a poche decine di metri dall'aula in cui in febbraio verrà processato per favoreggiamento alla mafia (essendo le accuse di concorso esterno in associazione mafiosa e di rivelazione di segreti cadute nel frattempo). E a qualche sedia di distanza dal procuratore capo che rappresenterà l'accusa residua. Probabilmente

Grasso non poteva fare altrimenti, come del resto gli altri capiufficio. Ma il presidente del tribunale Giovanni Puglisi è almeno passato in piazza a solidarizzare con i colleghi. Il pm Gioacchino Natoli, uno degli epurati dell'antimafia palermitana, ha osservato: «Oggi si misura sul campo il vero grado di indipendenza di ciascun magistrato rispetto ai desideri, anche impliciti, dei potenti di turno». Il procuratore s'è sentito chiamato in causa e ha replicato con dichiarazioni piuttosto infelici: «Facile cercare la propria indipendenza protetti dal branco» (Ansa). «Quella era una manifestazione sindacale, roba da Cobas...» (La Stampa). Pare che i pm della sua Procura (tutti in piazza, tranne l'aggiunto Pignatone) non abbiano gradito la degradazione animalesca a «branco» e l'accostamento ai duri del sindacato di base che paralizzano i servizi pubblici. Ma in fondo non è questa la filosofia della controriforma dell'ordinamento giudiziario: al vertice, un gerarca onnipotente e, ai suoi piedi, il branco?

